

Rudolf Steiner

MORTE E IMMORTALITÀ

Conferenza tenuta a Vienna l' 8 aprile 1914 () (Gt. 153)*

Se è già difficile per un certo riguardo parlare delle basi della nostra scienza dello spirito come lo abbiamo fatto nella conferenza precedente (**), dobbiamo proprio convenire che esporre i risultati dell'indagine spirituale come lo faremo nella conferenza di oggi è davvero un'impresa assai rischiosa nei confronti delle idee odierne e delle abitudini di pensiero vigenti oggi. Se infatti, rispetto a tali idee e abitudini di pensiero, molte cose dell'ultima conferenza saranno apparse davvero paradossali, certo non sarà facile, partendo da quello stesso punto di vista, ammettere che quanto andremo esponendo oggi sia il risultato di un'indagine condotta con la massima serietà. Si sarà anzi inclini, in molti ambienti, a credere che tutte queste siano solo delle strane fantasie di gente fanatica. Parlando di queste cose, però, bisogna essere ben consapevoli che tutto quanto in un secondo tempo finisce per formare il contenuto della coscienza generale, e perfino molto di ciò che in un secondo tempo appare assolutamente cosa ovvia, risulta invece paradossale e fantastico nell'epoca in cui ci si presenta per la prima volta. Vorrei dunque premettere questo, al fine di sottolineare che chi investiga lo spirito è ben conscio dei sentimenti, per altro giustificati, che egli stesso suscita nel pubblico quando si accinge a comunicare i risultati della sua indagine; ed è ben conscio che all'epoca attuale tali risultati appaiono ancora del tutto paradossali.

Prima di parlare di tali risultati, vorrei illustrarvi con poche parole l'atteggiamento fondamentale di chi investiga lo spirito. Questo atteggiamento è assolutamente diverso da

(*) Da uno stenogramma non riveduto dal conferenziere.

(**) Confronta: *Antroposofia*, luglio 1959.

quello che accompagna ogni altra forma di ricerca scientifica. Rispetto alla vita esteriore e alle sue nozioni, e rispetto anche alla scienza ordinaria, oggi l'uomo ha il senso, del resto legittimo, di portare le forze di conoscenza dentro di sé, e di aver solo da metterle per così dire in pratica, quando vuol formarsi dei giudizi su tutto quanto la natura gli presenta e su tutto quanto lo scienziato ricava dalla natura. Mentre nella scienza ordinaria ogni sforzo è rivolto a far ricerche esatte, a osservare con precisione le cose e a riconoscerne con l'intelletto le leggi, l'atteggiamento di chi investiga lo spirito è, nei confronti della verità, nei confronti di ogni anelito alla conoscenza, del tutto diverso. Quando ci si immerge attivamente nell'indagine spirituale, sempre più si sente innanzitutto il bisogno di dedicare alla preparazione stessa dell'indagine ogni attività, ogni aspirazione dell'anima; e sempre più si ha il senso che, se ci si vuole accostare ad una qualsiasi verità in un campo o nell'altro, si deve prima attendere e poi sempre attendere, e continuare sempre a prepararsi. E si è ben consci che quanta più pena e fatica ci si dà per prepararsi all'indagine, tanto più si diventa maturi a ricevere la verità. Perché nella vera scienza dello spirito si tratta proprio di *ricevere la verità*. E talmente intenso è questo stato d'animo, da suscitare in noi, all'avvicinarsi della verità, un sacro timore; cosicché sempre di nuovo si preferisce attendere, nei confronti degli importanti ed essenziali risultati della scienza dello spirito, piuttosto che le cose penetrino nella nostra coscienza troppo presto. Ciò determina nell'investigatore stesso un ben preciso stato d'animo, uno stato d'animo che pervade via via tutto il lavoro di cui abbiamo parlato nella precedente conferenza, tutta la disciplina interiore dell'anima. È lo stato d'animo del sacro timore al cospetto della verità. Premesso ciò, cercherò ora di svolgere liberamente tutto quanto avrò da dire sul tema importante e significativo di stasera, sul tema che è tanto vicino all'anima di ogni uomo.

Non sono certo i peggiori individui quelli che oggi si attengono pur sempre all'opinione che le verità della fede siano distinte da quelle della conoscenza, e che credono che

tutte le idee che l'uomo può farsi su nascita e morte, siano solo oggetto di fede e non oggetto di una rigorosa indagine scientifica. Mercé la scienza dello spirito, questa rigida separazione fra fede e conoscenza viene annullata. E quando si espongono le verità sull'al di là come lo faremo noi ora, si sente di essere in pieno accordo con quello che da lungo tempo è l'anelito verso lo spirito. E ci si sente in pieno accordo con l'aspirazione dell'epoca attuale, se sempre di nuovo ci si attiene alla posizione presa per esempio da Lessing, rispetto ad una delle verità fondamentali dell'indagine spirituale, nel saggio che egli scrisse come suo testamento spirituale poco prima di morire, nel saggio che ci appare come un maturo frutto del suo profondo pensiero: *L'educazione del genere umano*. In questo scritto Lessing non si perita affatto di dire che l'idea delle ripetute vite terrene non deve essere considerata erronea per essersi presentata al genere umano prima che i pregiudizi filosofici e scolastici avessero per così dire steso un oscuro velo sulle conoscenze che l'umanità aveva dell'al di là, all'inizio dell'evoluzione della civiltà. Così chi sta sul terreno della scienza dello spirito può sentirsi proprio in pieno accordo coi migliori spiriti (e potremmo citarne molti altri) che hanno inserito il loro anelito nell'evoluzione della nostra civiltà.

Abbiamo già detto che le cose ed i processi della vita spirituale possono venire investigati nel modo descritto, solo se l'uomo giunge veramente a sviluppare nell'anima le sue facoltà sopite. Allora, mercé la disciplina spirituale, diventa possibile per l'anima di trarsi fuori dal fisico-corporeo e di sperimentar se stessa separatamente da questo. E allora anche l'uomo riconosce un senso nelle parole: io mi sperimento come essere animico-spirituale fuori del mio corpo; e il mio corpo, con tutto quanto nel mondo dei sensi gli appartiene, mi sta davanti come nel mondo dei sensi mi sta davanti un oggetto esterno.

Già quando ebbi occasione di tenere qui alcune conferenze pubbliche, ho cercato di mettere in evidenza quell'importantissimo momento della vita dell'investigatore dello spirito, in cui, mercé gli esercizi già menzionati (che trove-

rete descritti con maggiori particolari nella mia *Iniziazione* e nella mia *Scienza occulta*) un tale investigatore dello spirito diventa veramente maturo. Qui non entreremo nei particolari, ma accenneremo solo ad un tal momento. Un giorno, dunque, ma si potrebbe anche dire una notte, un tale evento ha luogo. Può presentarsi in mezzo ai fatti ordinari del giorno, oppure in mezzo alla notte; e, se sarà stato preparato nel modo giusto, non disturberà né l'uno né l'altra. Potrà manifestarsi in cento modi diversi, ed io cercherò qui solo di renderne il carattere tipico, che sarà sempre simile a quanto descriverò ora. Avviene dunque che l'uomo, distandosi dal sonno, sappia che sta avvenendo qualcosa che non è un sogno; sappia di essere separato da tutto quanto di giorno lo circonda. Oppure viene un momento, in mezzo agli avvenimenti del giorno, in cui la rappresentazione e la coscienza dell'uomo si riempiono di qualcosa di totalmente nuovo. In questo momento, in questo evento, che sarà sempre simile a come io cerco ora quanto più concretamente possibile di descriverlo, potrà darsi che l'uomo abbia il senso: ora tu sei come in una casa che sia stata colpita dalla folgore. Il tuo ambiente si dissolve come una casa che sia stata colpita dalla folgore, e la folgore passa attraverso te. Tutto ciò con cui normalmente siamo congiunti, lo sentiamo ora come svincolato da noi per opera degli elementi. È l'impressione più profondamente squassante che si possa immaginare. Da quel momento, o da un momento simile, noi sappiamo che cosa significhi sperimentare se stessi entro l'anima, fuori del proprio corpo.

In tutti i tempi gli investigatori dello spirito hanno usato per questa esperienza un'espressione che appare veramente calzante a chi ne ha cognizione. In tutti i tempi infatti, in modo conforme alle diverse civiltà, è sempre esistita una specie di indagine spirituale. L'indagine attuale è adeguata ai progressi della scienza moderna; ma quanto con essa si consegue, veniva conseguito in passato anche con altri metodi che si adeguavano alle diverse civiltà. Così gli investigatori dello spirito delle diverse epoche hanno coniato la parola: giungere, in quanto uomini, alla *porta della morte*. Si

presenta a loro effettivamente tutto ciò che si può immaginare sperimentabile nella morte. Non si presenta, è vero, come una realtà, perché l'investigatore dello spirito torna poi di nuovo nel suo corpo; tuttavia ciò che egli sperimenta è un'immagine di quanto ha luogo veramente quando l'uomo varca la porta della morte, quando la vita esteriore termina e s'inizia la vita dopo la morte. Se si vuol comprendere come l'investigatore dello spirito giunga alle cose di cui stiamo parlando, bisogna tener presente che, mediante un'accurata preparazione dell'anima, egli riesce ad avere percezioni del tutto diverse da quelle dei sensi esteriori, e che egli è realmente in grado di guardare in quelle sfere dell'esistenza di cui ora parleremo.

La prima cosa a cui l'investigatore dello spirito perviene dopo aver superato il momento in cui gli sta davanti la porta della morte, potremmo chiamarla un giungere al di là della memoria umana. La memoria dell'uomo, la forza mnemonica, è qualcosa che vive nella nostra anima per così dire come un inizio di qualcosa di spirituale. Anche i filosofi e gli scienziati oggi lo vedono già. Il filosofo francese Bergson che ha avuto davvero un grande successo, vede già nella memoria umana, nel conservarsi dei ricordi, un alcunché di puramente spirituale.

E solo quando i pregiudizi scientifici da cui oggi quasi nessuno è esente, saranno stati rimossi, solo allora si potrà scorgere che col tesoro dei nostri ricordi si presenta già all'anima qualcosa che è il principio di un passaggio al puro animico-spirituale. Quando sospingiamo le nostre rappresentazioni nella memoria, noi le conserviamo per tramite della sola anima, e non per tramite di immagini esterne. La dimostrazione scientifica di ciò porterebbe però via troppo tempo.

Come dunque nella vita ordinaria noi percepiamo delle immagini mnemoniche che emergono dal tesoro della nostra anima e che, così come si presentano, non hanno nulla che potrebbe indurci a crederle allucinazioni, così davanti all'anima dell'investigatore spirituale si presentano processi e fatti spirituali, non più però ora emersi dai tesori dell'ani-

ma, bensì da mondi spirituali. E si può osservare che dietro a quello che noi chiamiamo il tesoro dei ricordi, l'anima umana può sperimentare anche dell'altro. L'investigatore dello spirito si vede per così dire tratto fuori dal corpo con l'anima. E a maggior ragione egli sa allora di poter contemplare per così dire dall'alto quello che ha conseguito mercé il mondo dei sensi, quel tesoro di ricordi che ricopre di un velo ciò che esiste bensì sempre nell'anima, ma che dalla memoria viene appunto nascosto.

Sì, nelle profondità dell'anima vive qualcosa che esiste sempre; ma un tal elemento spirituale-animico subcosciente resta nascosto a causa del diffondersi nell'anima dei ricordi. E in quanto l'investigatore dello spirito s'innalza all'animico-spirituale, si può dire che i suoi ricordi gli stanno attaccati come se fossero una coda di cometa del suo essere animico-spirituale. Attraverso di essi egli può guardare a quelle forze che possiamo chiamare di genere superiore rispetto alle forze che conservano i nostri ricordi. Se l'espressione non fosse veramente un po' screditata (ma è difficile trovare le espressioni giuste), si potrebbe dire: dalla memoria si ascende ad una *supermemoria*. Si giunge a poco a poco a quello che la volta scorsa abbiamo chiamato un rappresentare immaginativo. Nella memoria abbiamo il sentimento che le immagini ci affiorano e ci si presentano mentre noi stessi restiamo passivi; nell'immaginazione ci dobbiamo invece immergere nelle cose attivamente. E dobbiamo inoltre produrre attivamente un alcunché che tende ad affiorare come contenuto di una supermemoria. Sappiamo però anche che quanto allora ci si svela, quanto ci si manifesta come un alcunché che risiede dietro alla memoria, è esistito sempre, e solo era coperto dal velo della memoria. E sappiamo che questo animico spirituale che sta insinuato là sotto, è esso stesso a lavorare sul nostro organismo fisico, a essere attivo in esso.

E si può fare anche un'altra scoperta, straordinariamente importante per il rapporto che esiste fra l'indagine spirituale e l'indagine scientifica. Secondo la scienza, tutto quanto gli uomini dicono, pensano, vogliono, è collegato coi pro-

cessi del sistema nervoso. In questo la scienza ha ragione; tuttavia essa non riesce coi suoi mezzi a scoprire *in che modo* la vita dell'anima sia collegata col sistema nervoso. Con l'indagine spirituale, invece, si può giungere a strati assai più profondi della vita dell'anima. E allora si può osservare che, secondo l'ordinario modo di rappresentarsi le cose, è assolutamente giusto dire per esempio che tutti i pensieri che noi ci formiamo sono vincolati al cervello. Ma in che modo lo sono? In realtà è l'elemento animico più profondo, di cui la coscienza ordinaria nulla davvero sa, ad elaborare, prima, una determinata parte del cervello; è esso, prima, a esplicitare la sua forza, la sua attività entro i sensi ed entro il cervello. E avendo questo elemento animico subcosciente elaborato prima il sistema nervoso, questo poi diventa uno specchio; e tutto ciò che ci si presenta nella vita abituale è l'immagine riflessa dell'animico-spirituale. Quando vi avvicinate ad uno specchio, non potete vedere o sentire voi stessi, ma solo la vostra immagine riflessa; similmente avviene quando di solito esplicitate il vostro pensare, sentire e volere. Prima è l'anima più profonda ad elaborare il corpo; e quanto essa in tal modo ha elaborato fa sì poi che si possa percepire qualcosa. È dunque l'animico-spirituale a elaborare l'occhio e a produrre nell'occhio determinati processi; l'occhio poi rispecchia alla nostra coscienza quelli che per esempio noi chiamiamo i colori. È l'animico spirituale più profondo a lavorare sul corporeo. E l'indagine spirituale porterà a riconoscere che siamo noi stessi a vivere nell'intimo dei nostri pensieri, e a preparare prima col nostro essere più profondo il corpo affinché esso divenga uno schermo riflettente.

Nell'istante in cui le nostre rappresentazioni diventano immagini mnemoniche, deve però avvenire anche qualcos'altro. Affinché le immagini non ci guizzino via come sogni, ma diventino ricordi, noi dobbiamo attivare la nostra attenzione. Su tutto ciò che ha da diventar ricordo, che ha da permanere nell'anima, noi dobbiamo concentrarci più a lungo di quanto avvenga nelle semplici immagini percettive. Un'impressione di colore non permanerebbe nella

memoria se noi la vedessimo solo brevemente. Se la guardiamo invece un po' più a lungo, noi ci appelliamo a quella forza che conserva nella nostra anima i ricordi. Noi sospingiamo così la nostra attività animica in un più profondo elemento dell'anima. Questo più profondo elemento dell'anima si presenta all'indagine spirituale come un corpo più sottile che possiamo chiamare con un'espressione veramente un po' inconsueta *corpo eterico* (sebbene questo termine non abbia il significato che si usa attribuirgli nella chimica); si presenta dunque come un corpo eterico che è già di natura spirituale.

Ma la nostra anima non opera solo in quanto crea le immagini mnemoniche; nella vita fra nascita e morte crea molte altre cose in se stessa. E qui l'indagine spirituale scopre il fatto singolare che i nostri ricordi permangono rappresentabili, solo in quanto vengono conservati dal corpo eterico e non vengono fatti penetrare entro il corpo fisico. Se vi fossero fatti penetrare e vi esplicassero un'attività, si trasformerebbero in forze vitali del corpo fisico e lo organizzerebbero. Noi conserviamo le nostre rappresentazioni nel loro carattere rappresentativo, in quanto lasciamo che esse restino rappresentazioni; esse possono restare allo stato di ricordo. Ma durante la vita l'anima esplica anche forze assai più intense di quanto non lo siano le forze della memoria; e anche queste altre forze vengono a tutta prima conservate nell'anima. Esse stanno però nascoste dietro al tesoro abituale dei ricordi, come una supermemoria. Esse vivono in noi. Guardando, attraverso la memoria, al tesoro della supermemoria, l'investigatore dello spirito sperimenta quanto segue: nella tua anima vive qualcosa che non può agire entro il corpo fisico, qualcosa che, fra nascita e morte, non giunge a diventare attivo nel tuo corpo fisico. Si tratta di qualcosa che non resta rappresentazione, ma che neppure diventa forza organica attiva. L'investigatore dello spirito la sperimenta quando è fuori del suo corpo. Ma sperimenta al tempo stesso anche qualcos'altro che può esprimere così: io sperimento ora qualcosa che esiste bensì nell'anima, ma che in certo modo non trova esplicazione, irr

quanto non può entrare nel corpo che è stato formato alla nascita (o, diciamo, alla concezione).

: E immergendosi l'investigatore dello spirito in questo *quid* a cui ora ho accennato, egli lo sperimenta in modo da riconoscerlo come un seme riposto in una pianta. In quanto tale, il seme non ha significato alcuno per la pianta, non può immergere in essa le sue forze. Tuttavia vive in essa ed è il germe della pianta che si svilupperà l'anno prossimo. Immergendosi dunque nello spirito, l'investigatore sperimenta un *quid* che è in lui un seme animico, un seme che si forma bensì già fra nascita e morte, ma che non sviluppa le sue forze in questa vita. Esso si sommerge entro l'anima ed è a disposizione di una vita successiva, come nel frutto di una pianta il seme è a disposizione per la pianta successiva che, senza la precedente, non si potrebbe sviluppare.

Se si è in grado di immergersi in tal modo nell'anmico-spirituale, si giunge alla prospettiva delle ripetute vite terrene. È importante però che l'investigatore dello spirito non perda di vista quanto segue: quello che tu hai dovuto sperimentare può essere solo qualcosa in cui tu sia sempre di nuovo conscio della tua propria attività. Se questa consapevolezza manca, allora tutto diventa una mera allucinazione o una vuota fantasia. È un errore obiettare: come può l'investigatore dello spirito sapere che non si tratta di un'allucinazione, di un'illusione, di una fantasia?

Se l'investigatore dello spirito avesse con questa sua esperienza lo stesso rapporto che l'anima malata ha con le sue allucinazioni, una tale obiezione sarebbe pienamente giustificata. Ma ad un'allucinazione non si partecipa con piena consapevolezza; non si può guardare ad un'allucinazione con la consapevolezza che si tratta appunto di un'allucinazione. L'investigatore dello spirito invece, mercé la sua preparazione, impara veramente a distinguere quello che è soltanto reminiscenza del mondo esterno rispetto a cui deve comportarsi passivamente, da quanto gli si presenta come una lettera o una parola di cui si sa che, stando sulla carta, non significa soltanto se stessa, ma anche qual-

cos'altro. L'investigatore dello spirito non si serve infatti di ciò che contempla nella sua indagine spirituale come ci si serve di un'allucinazione, ma se ne serve in quanto è in grado di paragonarlo alla lettura spirituale di una scrittura fatta di immagini. Solo se nella nostra interiorità noi impariamo ad usare ciò che in piena attività presentiamo a noi stessi come i caratteri di una scrittura che non significano se stessi, ma qualcos'altro, solo se ci innalziamo liberamente a quanto così ci si presenta all'anima, potremo giungere realmente a contemplare quelli che sono i processi e gli esseri del mondo spirituale. Ma allora, in quanto ci immergiamo in un elemento dell'anima che non è uno col corpo, noi perveniamo ad un'entità alla quale possiamo attribuire il carattere dell'immortalità.

La scienza dello spirito non è una fantasia nella quale si facciano speculazioni sui motivi dell'immortalità; essa mostra come pervenire all'anima stessa, e mostra che cosa questa vera anima sia. Essa mette per così dire a nudo l'anima. E allora risulta che quanto vien messo a nudo come anima, non è un prodotto della corporeità esteriore, ma che piuttosto è la corporeità esteriore stessa un prodotto dell'anima. Ché se da un lato si scopre in se stessi il germe animico di cui si sperimenta e sente che esso è il germe per una prossima vita terrena, d'altro lato in un tal contenuto della coscienza si sperimenta anche quanto è penetrato nel fisico-corporeo prima che, in quanto essere fisico, l'uomo avesse dato inizio, con la nascita o con la concezione, alla propria esistenza. Allora si sperimenta che, come è l'anima stessa a preparare spazialmente il suo cervello (e lo possiamo osservare), così l'animico-spirituale a cui si perviene esisteva anche prima della nascita o della concezione in un mondo spirituale, e in quel mondo ha conseguito le forze atte a collegarsi con quella materialità fisica che gli è data da padre e madre, a compenetrarla e ad organizzarvisi. Si sperimenta che l'uomo, così come fa il suo ingresso nel mondo, non è il prodotto di padre e madre, ma che è lo spirituale a congiungersi con la materialità, lo spirituale disceso dai mondi spirituali in cui viveva nel

periodo fra l'ultima morte e la rinascita. E l'investigatore dello spirito, se impara in tal modo a conoscere quanto vive al di là della memoria, può allora anche imparare a riconoscere come si comporta l'anima quando la corporeità non trattiene più l'attività dell'animico-spirituale, ossia quando sopraggiunge la morte.

Quando nell'uomo sopraggiunge la morte, allora (come risulta all'investigatore dello spirito) l'anima vive dapprima entro ciò che, durante la vita, non è diventato fisico-corporeo: nel tesoro della memoria.

Subito dopo la morte si presenta all'anima un ampio quadro mnemonico di tutto quanto l'uomo ha sperimentato fra nascita e morte. E affiorano anche quegli avvenimenti che nella vita sono stati dimenticati. Questa esperienza dura solo pochi giorni. E all'investigatore dello spirito è dato di contemplare questa che in tal modo si presenta come la prima esperienza dopo la morte, solo in quanto egli conosce la natura della memoria. Allora l'investigatore dello spirito ha nella sua coscienza un contenuto simile a quello del defunto che ha varcato la porta della morte. Anche davanti all'investigatore dello spirito, quando è fuori del corpo, si presenta un tal contenuto di pensieri; ma gli si presenta come un mondo di cui egli può dire: come di solito abbiamo intorno a noi il sole, la luna e le stelle, come abbiamo intorno a noi i monti e le foreste, così ora abbiamo davanti a noi un quadro; possiamo contemplarlo, possiamo comprenderne l'azione. E se ci abituiamo a contemplar realmente queste cose stando fuori del corpo, allora giungiamo anche a poco a poco a dirigere lo sguardo su ciò che l'anima attraversa dopo la morte. Si tratta a tutta prima di un panorama di ricordi: tutti i pensieri che stavano adunati nella memoria, ora per così dire si distendono; ma dietro di essi si presenta una forza animica ben diversa da prima, in quanto non le viene più opposto l'ostacolo del corpo.

Dopo alcuni giorni, poi, il panorama dei ricordi scompare dall'ambiente che circonda l'uomo.

Come ho già detto prima, chi vuol fare una conferenza sul tema di oggi giunge a cose un poco arrischiate; ma se si vuole parlare in modo concreto, non si può fare a meno di toccare questo genere di cose. Ho cercato di descrivere quello che in primo luogo si sperimenta dopo la morte. E ne è risultato che lo sguardo retrospettivo sulle immagini mnemoniche ha una durata che varia in modo assai individuale a seconda dei diversi uomini. Possiamo dire però che esso dura tanto quanto può durare durante la vita la forza che permette all'uomo di mantenersi desto quando per qualche ragione gli viene impedito di addormentarsi. Questa forza varia a seconda degli uomini. Questa intima forza che l'uomo ha di combattere il sonno, determina il numero dei giorni della memoria retrospettiva. Poi subentra qualcos'altro. E in quello che ora subentra ci si può immergere soltanto se già lo si conosce mercé le esperienze extra-corporee. Ma è difficile trovare le parole atte a descrivere esperienze animiche tanto diverse da quelle dei sensi. Il nostro linguaggio infatti è coniato per il mondo sensibile; e quanto sta fuori del mondo sensibile, l'anima lo sperimenta in modo ben diverso. Chi si accinge a descrivere con le parole usuali del linguaggio cose per cui il linguaggio non è coniato, non riuscirà, fondandosi direttamente sulle esperienze dell'anima, a descrivere quanto vien sperimentato successivamente allo sguardo retrospettivo, a descrivere quanto l'investigatore dello spirito sperimenta fuori del corpo. E questo appunto io vorrei descrivere sia pure con espressioni inadeguate: ossia un *quid* che non è né un sentire né un volere, ma qualcosa che sta fra il sentire e il volere; potrei chiamarlo un *volere che sente*, un *sentire che vuole*.

Nella vita ordinaria una tal forza animica noi non l'abbiamo. Impariamo a conoscerla solo in quanto investigatori dello spirito. È come se insieme a noi si allontanasse nel mondo la nostra volontà; e portasse sulle sue ali o sulle sue onde il nostro sentimento, che così ci viene incontro quasi come se

vivesse fuori di noi, quasi come se fluttuando ci si avvicinasse sulle onde della volontà. Mentre normalmente noi siamo abituati ad accogliere nell'anima i nostri sentimenti come se fossero concresciuti con noi, ora sentiamo il nostro sentimento quasi come se ondeggiasse e fluttuasse sulle onde della volontà; sappiamo tuttavia che in tal modo noi ci effondiamo nel mondo, e che ciò che là fuori è un *sentire che vuole*, ciò che è come una percezione sonora del mondo sensibile esteriore, ora è tutto compenetrato dal nostro essere.

Nel primo periodo dopo lo sguardo retrospettivo, però, l'uomo sperimenta tutto ciò in modo che l'unico mondo ch'egli ora percepisce è in sostanza ancora quel mondo da cui con la morte egli è uscito. Dopoché il panorama dei ricordi si è oscurato, questo *sentire che vuole* si rafforza nell'anima. Ma esso esprime soltanto cose che sono ancora connesse con l'ultima vita terrena; e queste cose potremmo caratterizzarle così. La vita terrena non offre mai all'uomo, nelle sue esperienze, tutto ciò che gli potrebbe offrire. Noi non abbiamo esplicitato tutto quanto avrebbe potuto essere esplicitato fra nascita e morte. Fra le righe della vita, per così dire, sono rimaste indietro ancora delle brame, dei desideri, dell'amore per gli altri uomini. Quanto dell'ultima vita è rimasto inappagato, ora noi lo guardiamo spiritualmente con bramosia; e questo processo dura anni. In questi anni è come se il nostro mondo consistesse principalmente di ciò che noi stessi siamo stati. Noi guardiamo alla nostra ultima vita terrena. Noi contempliamo in essa ciò che è rimasto incompiuto. E solo in quanto per anni viviamo in una sfera in cui nulla può venire appagato di quanto sulla terra viene appagato, solo in quanto non possediamo organi per un tale appagamento, noi riusciamo a liberarci dalla connessione con l'ultima vita terrena. Della lunghezza di questo periodo possiamo dire: il tempo che va dalla nascita dell'uomo fino a quel momento della sua infanzia di cui egli è in grado poi di ricordarsi, quel tempo non ha nessun influsso sulla durata delle esperienze che ora stiamo descrivendo. Così pure non vi ha più nessun influsso il tempo

vissuto dopo i venticinque o ventisei anni. Il periodo che va dai quattro-cinque anni fino ai venti-trenta, segna la durata del tempo in cui si deve uscire dalla connessione con l'ultima vita. Quanto tempo è occorso all'uomo per edificare in certo modo il suo corpo con le forze ascendenti della vita, quanto tempo cioè gli è occorso per compenetrare la sua vita con le forze corporee organicamente feconde, altrettanto tempo circa gli occorre per potersi liberare dall'ultima vita terrena. Così per esempio, se uno muore a dodici anni, gli occorrono circa sette anni per poter uscire dall'ultima vita terrena. Ma se muore a cinquant'anni, gli anni successivi ai venticinque non contribuiscono più a prolungare il periodo di cui stiamo parlando.

Di questo periodo possiamo dire che però in certo modo avviene già che l'uomo percepisca nel suo ambiente processi ed entità spirituali. Quando l'investigatore dello spirito si sperimenta nel suo animico-spirituale, egli si trova realmente immerso in un mondo spirituale. È il mondo in cui entra il defunto; ma il defunto è talmente indaffarato con le cose di cui ho parlato prima, che può stabilire un rapporto col suo ambiente spirituale solo se prima attraversa la sua ultima vita. Cercherò di darvene un esempio. Qualcuno passa per la soglia della morte, e vive nel periodo in cui deve liberarsi dall'ultima sua vita terrena. Un altro uomo che egli ha amato è ancora vivo nel corpo fisico. Ora colui che dopo la morte si trova ancora nello stadio d'esperienza di cui abbiamo parlato, non può bensì guardare direttamente all'anima che vive nel corpo fisico; ha però a sua disposizione, per così dire, una via d'uscita: se nell'ultima vita terrena noi abbiamo amato un uomo, ora possiamo guardare a questo nostro amore; per tramite del nostro amore noi possiamo trovare la via verso un'anima che sta ancora sulla terra. E similmente dobbiamo anche trovare la via verso un'anima che viva già insieme a noi nel mondo spirituale.

Cosicché possiamo dire: in quanto anima, dopo la morte l'uomo vive con le altre anime umane, ma a tutta prima per tramite della sua propria vita. Nell'uomo però va sviluppandosi sempre più una nuova forza animica che, co-

me già l'altra, l'investigatore dello spirito può conoscere solo se sperimenta il suo animico-spirituale. E anche per quest'altra forza animica non esiste un'espressione adatta. Per la forza di cui abbiamo parlato prima si può per lo meno dire che è un *sentire che vuole*: questa forza ha ancora una certa somiglianza con le cose che volteggiano fluttuando fuori di noi nelle volizioni e nei sentimenti. Ma quello che l'anima sperimenta ora, quella forza che si desta in lei man mano che essa si allontana, come abbiamo descritto, dall'ultima vita terrena, io posso solo designarla con una parola che è anch'essa assolutamente inadeguata: *forza animica creativa, forza creativa*. L'anima ora sperimenta direttamente di dover entrare in un'attività. Dopo la morte questo l'anima lo sperimenta a pieno; ma sperimenta al tempo stesso anche che la sua forza creativa s'irraggia realmente nell'ambiente. E questa forza creativa è qualcosa che (l'espressione è inadeguata, ma devo pur usarla) che s'irraggia nell'ambiente come una luce spirituale, è qualcosa che illumina i processi e gli esseri spirituali cosicché si possano vedere. Come, quando la mattina sorge il sole, noi vediamo gli oggetti per suo tramite, così ora, per tramite di questa interiore forza luminosa, noi vediamo i processi e gli esseri spirituali. Ha inizio ora il tempo in cui l'anima può stare realmente in un ambiente spirituale, nella stessa misura in cui si desta in lei la forza creativa atta ad illuminare un tale ambiente. E qui le religioni hanno coniato un'espressione significativa: questo sentirsi entro la forza creativa, questo vivere immersi in un mondo che diventa visibile in quanto noi stessi vi irraggiamo la nostra propria luce, questo è un sentimento di beatitudine. In questo mondo, anche i dolori vengono sperimentati come beatitudini. In tal modo l'anima sperimenta ora la sua vita.

L'anima però può attraversare questa esperienza in condizioni alterne. E qui giungiamo ad un capitolo che per un pensare ordinario sembra nuotare veramente nel fantastico. Ma posso proprio parlare di questa cosa, perché nelle seguenti descrizioni tutto diventerà chiaro. L'anima sperimenta condizioni che si alternano. Essa non si trova sempre

nella condizione di poter per così dire irraggiare animicamente sull'ambiente circostante la sua forza di luminosità spirituale, la sua forza creativa, cosicché le entità spirituali che le stanno intorno vengano da lei sperimentate, ed essa viva entro il mondo spirituale esteriore. Questa condizione deve alternarsi con un'altra: ossia con la condizione in cui l'anima sente per così dire smorzarsi questo irraggiare della sua forza luminosa. L'anima diventa interiormente ottusa, non può più irraggiare la sua luce, e deve raccogliere in se stessa l'intera sua esistenza. Si avvicina così il momento in cui fra la morte ed una nuova nascita l'anima vive una vita del tutto solitaria. Se si vuol paragonarla alla vita ordinaria, si può dire: come nella vita ordinaria si alternano il sonno e la veglia, così dopo la morte devono alternarsi una vita che si effonde nel mondo esteriore, ed una vita di interiore solitudine in cui si raccoglie tutto quanto è stato sperimentato durante la condizione dell'espansione, ma in cui l'anima sa che ora essa è sola. L'anima non perde la coscienza; anzi essa sperimenta: là fuori c'è il mondo spirituale, ma tu sei sola; tutto quanto tu sperimenti, lo sperimenti in te, ed è soltanto un'eco di quanto si sperimenta fuori. Solo in tal modo la forza luminosa interiore può di nuovo intensificarsi. Poi l'anima per così dire si risveglia e sperimenta di nuovo l'altra condizione.

Partecipa a un'esperienza veramente singolare chi impara a comprendere il senso di questo alternarsi della vita dell'anima fra l'esperienza sociale e la solitudine, alternarsi che per l'anima significa quello che sonno e veglia significano per il mondo fisico. Ma proseguendo oltre nella vita fra la morte e una nuova nascita, l'anima sperimenta a poco a poco un oscurarsi, uno spegnersi lentamente della sua forza di luminosità. Si potrebbe dire: le esperienze della solitudine interiore diventano sempre più intense; diventano tali, che l'uomo sperimenta interiormente tutto un cosmo. Ed è sovrappiù quasi da un sentimento di paura quando scopre tutto quanto è contenuto nell'anima sua, tutto quanto ora si manifesta nel periodo fra la morte e una nuova nascita. Viene poi il tempo in cui l'uomo può avere ormai solo espe-

rienze interiori, in cui le notti della sua solitudine diventano sempre più lunghe, e non gli è più dato di destarsi alla condizione in cui la sua forza di luminosità è irraggiante. Ho chiamato questo periodo la mezzanotte della vita spirituale fra la morte e una nuova nascita (*). È il periodo in cui l'uomo sperimenta come mondo suo tutto ciò che sta nelle profondità dell'anima, in cui egli sa: al di là della sponda della tua anima ci sono i mondi spirituali in cui vivono tutti gli esseri spirituali, in cui vivono tutte le anime disincarnate e incarnate. Ma questo lo si sa soltanto se appunto se ne ha in se stessi un'eco.

Ed ora avviene qualcosa che anche non è possibile esprimere con parole usuali. Il linguaggio ordinario usa, per indicare quello che nell'anima è uno stato piuttosto passivo, la parola *nostalgia*. Noi desideriamo qualcosa, bramiamo qualcosa che non possediamo, ma la nostra nostalgia non può produrlo, e possiamo avere al riguardo solo un atteggiamento passivo. Questa forza dell'anima però acquista ora un nuovo carattere. Ora sorge la nostalgia di vivere di nuovo in quel mondo da cui si è stati strappati al fine di entrare nella solitudine. E questa nostalgia che ora sorge è attiva, ed ha forze organizzatrici. Essa diventa una nuova forza di percezione dell'anima, diventa qualcosa di reale. Essa genera a sua volta una nuova forza, una forza animica che è in grado di percepire un mondo esterno, un mondo che è al tempo stesso esterno ed interno. Noi lo percepiamo fuori del nostro essere e al tempo stesso lo percepiamo come il mondo della nostra incarnazione terrena passata. Questo è ora il nostro mondo esterno. Contempliamo così tutto ciò che in noi è rimasto inesplorato, e si desta in noi la nostalgia di creare un pareggio nella prossima vita terrena per tutto ciò che di malvagio abbiamo compiuto nella vita passata, di ripararlo in una nuova vita. Questo è il periodo in cui ogni uomo può guardare indietro alle vite terrene passate. Questo è il periodo in cui davanti all'occhio spirituale dell'uomo stanno tutte le azioni delle sue vite passate. E si desta in lui la

(*) Confronta il quarto mistero di Rudolf Steiner: *Il risveglio delle anime*.

tendenza a creare in una nuova vita terrena un pareggio, per cui le esperienze della nuova vita compensino e riparino le mancanze delle vite passate.

Ho conosciuto persone che non hanno seguito la scienza dello spirito perché, dicevano, ne avevano abbastanza già di una sola vita terrena. Ma c'è anche chi trova ragionevole di non voler saper nulla della prossima stazione tramviaria! Quello che conta però non è che l'anima guardi indietro alle vite passate, ma piuttosto che ogni anima, guardando indietro, susciti in sé anche la tendenza a vivere una nuova vita terrena, come pareggio. Si sperimenta così che ci sono degli uomini verso i quali noi siamo debitori, o che in qualche cosa sono debitori verso di noi: ciò si presenta all'anima come un completamento, e suscita la tendenza a vivere di nuovo nella vita terrena con determinate persone. In tal modo si generano forze che tendono verso la terra. Ma forze simili si destano anche in altri uomini, e ciò determina il rincontrarsi degli uomini al fine di riparare ai reciproci debiti delle vite passate.

Poi si progredisce sempre più nella esperienza della vita spirituale fra la morte e una nuova nascita. Sempre più va affermandosi la tendenza verso una nuova vita terrena. Le tendenze diventano *vive*, e l'uomo, mercé quanto ha così sperimentato, si crea l'archetipo, *l'archetipo spirituale della nuova vita terrena*. E ora, col progredire del tempo, è egli stesso a creare ciò che si congiungerà con la sostanza materiale del padre e della madre, al fine di penetrare in una nuova vita terrena; e si viene attratti verso i genitori, a seconda delle possibilità riposte in queste sostanze. Cosicché si può dire: è l'affinità elettiva per le qualità ereditarie, è un'affinità elettiva dell'archetipo, quella che decide verso quale coppia di genitori ci si debba sentire attratti, e in qual vita ci si venga a trovare. Così l'uomo torna di nuovo in terra e si congiunge di nuovo con una vita fisica, con una vita terrestre.

E l'indagine spirituale può scorgere ciò che in tal modo si sviluppa nel bambino tanto misteriosamente, quando a poco a poco si fa strada in lui da dentro la sua fisionomia

espressiva, quando i suoi movimenti disordinati si trasformano in movimenti ordinati e il corpo prende forma. L'investigatore dello spirito scorge ciò che ha attraversato la vita fra la morte ed una nuova nascita, scorge come ora ciò vada sempre più collegandosi col corpo. L'investigatore dello spirito scorge questo. Ed ora egli comprende anche perché a tutta prima non possa esistere nessun ricordo di queste esperienze. Le forze che potrebbero diventare forze mnemoniche vengono invece adoperate per organizzare il corpo. Il bambino cioè avrebbe bensì la forza di ricordarsi tutti gli eventi passati, ma questa forza viene trasformata. Come la pressione che noi esercitiamo col dito sulla tavola si trasforma in calore, così la forza della memoria si trasforma in forza organica. Quella che modella il cervello è forza mnemonica trasformata; questa forza cessa di presentarsi nella forma in cui le è dato di esplicitare uno sguardo retrospettivo, e si presenta invece come una forza che organizza il corpo. È un elemento animico trasformato; è un elemento animico che penetra nel corpo; ed ora esso opera dentro il corpo.

Così noi comprendiamo questa nostra vita solo se comprendiamo quell'altra vita che è precedente all'ultima nascita. La nostra vita attuale consegue le sue forze nel periodo fra l'ultima morte e la nascita. Le forze che compaiono ora spiritualmente sono forze mnemoniche trasformate, le quali hanno organizzato il corpo.

Certi animali inferiori muoiono quando son divenuti maturi a generare la nascita di un'altra vita. La ricerca scientifica riuscirà un giorno a mostrare che le forze insite nell'ereditarietà giungono in certo modo ad esaurirsi. Su questo punto scienza naturale e scienza dello spirito insieme potranno fornirci importanti spiegazioni.

Ma entro le forze ereditarie operano forze spirituali, e sono queste forze spirituali ad effettuare la compenetrazione del corpo fisico. Il corpo fisico è per così dire uno specchio dello spirituale; e sono in sostanza dei veri processi distruttivi quelli che producono il rispecchiamento. Quando noi ci formiamo delle rappresentazioni mnemoniche, quando con l'occhio noi vediamo i colori, questi sono dei pro-

cessi di distruzione; e solo durante il sonno quanto è stato demolito viene riedificato.

Così noi viviamo in quanto compenetriamo e rafforziamo il nostro corpo con le forze che riceviamo da fuori. E la vita può essere compresa soltanto se si tien conto di un tale elemento animico-spirituale attivo in essa. Nella scienza dello spirito però le cose non sono poi tanto semplici, e non si può parlare della morte delle piante e degli animali come della morte dell'uomo; e quanto ho detto, vale solo per gli uomini.

L'indagine spirituale può dunque rivolgere il suo sguardo oltre la vita fra nascita e morte. E mercé l'indagine spirituale si può gettar luce anche su certi singoli particolari. Penso che alcuni ascoltatori abbiano ancora molti problemi insoluti nel campo dell'indagine spirituale, e che ascolteranno volentieri qualche altro particolare. Posso però citare soltanto degli esempi singoli. Prendiamo un esempio che ci appare veramente misterioso nella vita: la natura della delinquenza. L'investigatore dello spirito non vuol certo porsi dal punto di vista utopistico secondo il quale i delinquenti non devono venir puniti, o altre cose simili. L'investigatore dello spirito cerca però di comprendere ciò che ci si presenta nella vita umana. Possiamo chiederci: che cosa avviene quando ci si presenta una vita di delinquente? Queste cose sono facili a chiedersi, ma le risposte a tali domande l'investigatore dello spirito deve prima lottare per ottenerle. E deve anche lottare per poter parlare di queste cose, perché quello che ha da dire può perfino sembrare paradossale.

A chi guarda chiaroveggentemente un delinquente risulta che le nature di delinquenti sono una specie di parti spiritualmente prematuri. Ogni anima ha una possibilità, in certo modo normale, di scendere nel mondo fisico. Ma la tendenza che porta l'anima a discendere s'incrocia con altre tendenze, cosicché la maggior parte degli uomini — e i de-

linquenti in modo particolarmente accentuato — discendono nella vita terrena assai più presto di quanto non dovrebbero discendere normalmente. E ciò ha per conseguenza qualcos'altro. Si può compenetrare giustamente l'intera corporeità umana, in modo da poter diventar uomini interamente, solo se ci si reincarna in un momento che si approssima al momento normale. Ma se, per determinate circostanze delle vite terrene precedenti, esistono cause per cui l'uomo deve discendere nella vita prematuramente, allora l'uomo accoglie nel proprio subcosciente qualcosa di cui non sa nulla, qualcosa che gli vive nelle profondità dell'anima, qualcosa che è come un prendere alla leggera la vita terrena. Ciò avviene perché l'uomo non discende nel momento in cui avrebbe potuto collegarsi interamente con la vita terrena. Così può darsi che un uomo abbia nella sua coscienza ordinaria un forte istinto di autoconservazione, può darsi che egli espliciti nella delinquenza il più forte egoismo, e che porti tuttavia nella sua natura interiore, di cui nulla sa, una certa superficialità, un certo prendere la vita alla leggera, e che non voglia attribuire nessun valore alla vita in cui egli è entrato attraverso un parto spirituale prematuro.

Se le cose stanno così, allora questa vita si presenta all'uomo in modo che egli possa accendere il suo istinto di autoconservazione che sta affermandosi, con qualcosa di cui non sa nulla, con un prendere la vita alla leggera. Così avviene per le anime dei delinquenti. E quando io ebbi appreso ciò, mi diventò chiara anche un'altra cosa: nel linguaggio dei delinquenti esiste un certo gergo. E si comprende la natura particolare di questo gergo (ossia un certo prendere alla leggera la vita nelle parole) solo se si conosce ciò a cui ora ho accennato. Ma tutto si compensa poi nell'insieme delle vite terrene umane, cosicché il delinquente può riparare in una futura vita terrena a ciò che ha compiuto come conseguenza di una nascita spirituale prematura.

Ma anche altre cose diventano comprensibili con l'indagine spirituale. Ci sono per esempio degli uomini che vengono strappati alla vita a causa di un infortunio, che a

causa di un infortunio lasciano la terra in un momento in cui non dovrebbero ancora lasciarla. Se per esempio a trentacinque anni un uomo viene investito da una locomotiva, nel suo corpo sono insite allora delle forze che potrebbero agire ancora per lungo tempo. E quando egli abbandona il mondo fisico, non è che queste forze trapassino nel nulla. Le *forze intellettuali* per esempio si rinvigoriscono singolarmente proprio in conseguenza di un tal fatto; e un uomo che perisce in un incidente può rinascere dotato di un intelletto vigoroso. Essendo in grado di contemplare la vita da un più ampio orizzonte, l'indagine spirituale deve parlare di certe cose in modo diverso da come se ne parla di solito. Chi muore di malattia, chi a causa di una malattia deve attraversare molte prove, quegli sviluppa la sua anima in modo che vengano rinvigorite le *forze della volontà*. Una morte prematura dovuta a malattia rinvigorisce le forze della volontà.

Talune di queste cose potranno magari apparire puramente fantastiche; ma parlandone sono ben conscio di avere una certa responsabilità; e non ne parlerei se non sapessi che tali fatti devono essere conosciuti altrettanto esattamente quanto i fatti della scienza esteriore. E considererei ben frivolo parlare di queste cose, se non fosse viva nell'anima una conoscenza tutta pervasa dall'atteggiamento a cui appunto ho accennato.

La vita dell'uomo diventa dunque comprensibile solo se si tien conto di quanto esiste al di fuori della vita fisica. Lo sviluppo di questa nostra vita fra nascita e morte è il risultato della vita che sta al di là di nascita e morte. A taluni ciò potrà apparire come una svalutazione della vita. E affinché ciò non avvenga, cercherò ora di ripetere brevemente le cose già dette. Se qualcuno dicesse che in tal modo vien messo in rilievo il fatto che noi stessi abbiamo preparato quello che sperimentiamo nella vita terrena, quegli avrebbe ragione. Se veniamo colpiti da un infortunio è appunto perché prima di nascere noi abbiamo inculcato all'anima nostra la tendenza ad andare a finire in questo infortunio. Come una certa pianta non può vivere che in alta

montagna, così l'anima umana si cerca il suo ambiente e va a sfociare nel suo stesso destino. Come per quella pianta il destino naturale è di vivere nelle Alpi, così per l'anima umana è naturale precipitarsi in un infortunio, se in tal modo essa può compensare qualcosa di imperfetto che è residuo da una vita terrena precedente. E se qualcuno dicesse che non può in nessun modo esserci di consolazione il fatto che noi stessi siamo stati gli artefici della nostra sventura, per cui oltre a sopportarla con pazienza dovremmo anche sapere che da un punto di vista superiore la meritiamo, se qualcuno dicesse questo, allora io vorrei rispondergli con un raffronto che può gettar luce sulla cosa. Supponiamo che un giovane di diciotto anni abbia un padre ricco, per cui possa vivere nell'abbondanza anche senza imparare nessun mestiere; ma ecco che suo padre fa bancarotta. Che la vita gli giochi questo brutto tiro può significare per lui una ben grave disgrazia, ed egli ha ben ragione di sentirsi infelice. Ma raggiunti che egli abbia i cinquant'anni, egli guarderà da ben altro punto di vista alla sventura che lo ha colpito a diciotto. Egli si dirà: se allora non mi fosse capitata quella disgrazia, forse oggi sarei già andato a finir male da molto tempo, perché senza quella non sarei mai diventato un uomo abile alla vita; quella disgrazia ha costituito un fermento nello sviluppo della mia vita.

Similmente, nel momento in cui ci capita qualcosa, non siamo sempre in condizione di metterci dal giusto punto di vista rispetto a quanto dobbiamo sopportare. Nel mondo spirituale invece il punto di vista è un altro. Lì noi sappiamo che nella prossima vita dovremo subire qualcosa che possa creare un compenso per la vita precedente. Lì siamo noi stessi a prepararci la vita di cui poi, con una certa ragione, ci lamentiamo, dovendo considerarla solo dal punto di vista fisico.

Ma vorrei dire ancora qualcosa sul periodo che corre tra la morte ed una nuova nascita. L'investigatore dello spirito a tutta prima deve dirsi: che cosa dunque vive nella tua anima che, quando tu ti sperimenti nell'animico-spirituale al di fuori del corpo, ti appare come se tu possedessi

qualcosa che può essere trasportato dall'anima oltre la morte?

Sperimentiamo allora che dal corpo noi portiamo con noi nel *post-mortem* le nostre vittorie. Portiamo con noi ciò che possiamo acquisire solo dopo i vent'anni. I giovani che non hanno ancora vent'anni, questo non lo ascolteranno volentieri, perché pretendono già di essere considerati maturi. Possiamo vederlo dai giornali: spesso fra i redattori dei giornali troviamo dei giovani che non hanno ancora vent'anni. In verità però le cose stanno così: quello che noi sperimentiamo nell'anima proprio per attività nostra, quello che accumulandosi diventa in noi vera saggezza di vita, questo noi lo sperimentiamo in modo da dover già suscitare in noi stessi una certa energia interiore che ci sprona all'ascesa. Questa nostra ascesa interiore costituisce già nella vita terrena un germe per quello che l'anima sperimenterà poi nella vita fra la morte e una nuova nascita. L'anima dunque deve vivere in un continuo superamento di se stessa, in una continua metamorfosi delle sue forze. E normalmente l'anima permane nella vita fra la morte e una nuova nascita finché ha qualcosa da trasformare.

Considerando poi le cose da un altro lato, ci sarebbe da dire quanto segue: attraverso la morte, noi portiamo con noi il tesoro animico che ci siamo formati. Ma la terra si trasforma. Pensate quanto si è trasformata la regione in cui oggi sorge Vienna. La civiltà della terra muta il suo volto, e il contenuto spirituale dell'ambiente da cui ricaviamo i nostri ricordi, il tesoro dei nostri ricordi, si trasforma. Normalmente l'anima non ritorna in terra finché non le è possibile trovare un ambiente del tutto nuovo. Non è senza ragione che l'anima rinasce quando può sperimentare qualcosa di nuovo in una nuova vita terrena. Ma per questo essa deve trasformare tutto ciò che ha riportato da una vita terrena precedente. Deve per esempio imparare una nuova lingua, e così via. Ciò implica una durata di secoli, di mille o millecinquecento anni. Possono però avvenire, come abbiamo detto, delle nascite spirituali premature. Non posso dilungarmi ulteriormente, causa la scarsità di tempo, nella

descrizione delle condizioni connesse col nostro tema; posso ancora dir questo però: a chi non volesse credere a tutto ciò, a chi obiettasse che tutto questo l'uomo non può saperlo, io vorrei far notare che effettivamente certe cose che più tardi sono apparse del tutto naturali, certe cognizioni che più tardi sono penetrate in tutte le anime umane, a tutta prima apparvero paradossali quando furono comunicate per la prima volta. E colui che oggi voglia coltivare la scienza dello spirito, deve pur rendersi conto che è ben comprensibile che quanto egli ha da dire sia spesso ancor oggi preso come una fantasticheria. Ma come la concezione copernicana, dopo essere stata considerata dapprima nociva, ha finito poi per essere accettata, così anche quello che la scienza dello spirito ha da dare al mondo finirà per essere accettato.

Desidero ancora una volta richiamare l'attenzione sul panorama che si presenta all'investigatore dello spirito e che gli dà una profonda consapevolezza della verità che a poco a poco si farà strada, sia pure attraverso strette fessure, nella civiltà attuale. Questa verità finirà per farsi strada. E potremo intensificare al riguardo la nostra consapevolezza, se considereremo un'individualità come quella di Giordano Bruno. Giordano Bruno si presentò agli uomini e distrusse i loro pregiudizi vecchi ormai di secoli, dicendo: se guardate allo spazio del cielo, vi sembra che sia il sole e che siano i pianeti a girare intorno alla terra; e vi sembra che l'azzurra volta del cielo sia una parete, una parete azzurra. Giordano Bruno si presentò agli uomini e disse: a voi sembra che questa sia una parete azzurra perché la vostra facoltà di conoscenza e la vostra capacità di percezione giungono solo fin lì. Ma là dove i vostri sensi limitati vedono una parete, là si estende l'infinità dello spazio, e questa infinità è ricolma di infiniti mondi.

L'investigatore dello spirito oggi deve riconnettersi a ciò, deve ricordare che lo sguardo umano è riuscito ad ampliarsi fino alle infinità dello spazio, e che Giordano Bruno mise in evidenza il fatto che il confine stesso del firmamento è dovuto soltanto alla limitatezza della facoltà umana di

percezione. L'investigatore dello spirito deve mostrare che oggi ciò vale anche per il tempo della vita umana compreso fra nascita e morte. In quanto si guarda a questo tempo con gli organi della percezione fisica, vi si scorgono i due confini di nascita e morte. Ma come in passato nella volta azzurra del cielo si scorgevano dei confini, i confini dello spazio, così anche nel tempo si vedono oggi dei confini. Al di là di questi confini però si estende l'infinità del tempo; e in questa infinità del tempo stanno adagiate le vite terrene, quelle in direzione del passato e quelle in direzione dell'avvenire. Non posso certo qui dilungarmi nei particolari, ma posso ancora dire che tutte le ripetizioni hanno avuto inizio una volta, quando ebbe origine la terra stessa. E un giorno l'uomo entrerà in una nuova, in una più spirituale vita terrena.

Quando si esaminano oggi in tal modo queste verità, bisogna riconoscere che esse un tempo vissero in forma di presagi nelle guide dell'umanità. Nei presagi delle guide dell'umanità spesso noi ritroviamo quello che vediamo risorgere oggi nella scienza dello spirito. La scienza dello spirito come la intendiamo noi oggi, gli uomini non l'avevano ancora finora, perché essa è figlia del nostro tempo e nascerà dalla cultura della nostra epoca. Ma coloro che anche in passato sono stati consapevoli di essere congiunti con lo spirito dell'universo, costoro hanno impresso alle loro parole qualcosa che la scienza dello spirito oggi può annunciare con pieno intendimento. La scienza dello spirito ci mostra che possiamo comprendere la vita fra nascita e morte solo se siamo in grado di scorgere, in questo nostro corpo fisico e in tutta la vita fisica, la presenza e l'attività di un'entità immortale che può vivere in un mondo spirituale. La scienza dello spirito ci mostra che la vita *entro* il corpo ci è data dalla vita *fuori* del corpo; cosicché nessuno può comprendere la vita entro il corpo, se non comprende la vita che sta fuori del corpo, nel firmamento spirituale. Questa verità Goethe la espresse con parole, quasi presagendo le future conoscenze della scienza dello spirito; la espresse con parole le quali non rappresentano soltanto la sua fede in una vita immortale,

ma rivelano anche che egli *sapeva* che una vera conoscenza della vita terrena, una vera esperienza dell'esistenza, dipendono dal riconoscere che questa nostra vita terrena è tutta illuminata da un alcunché di ultraterreno, da un alcunché di immortale. Possiamo perciò riassumere brevemente, con le parole che esprimono l'idea di Goethe, questa conoscenza della scienza dello spirito, la conoscenza che la vera e intima natura del mortale ha radici nell'immortale: « A coloro che, fondandosi sulla saggezza di questa vita terrena, non vogliono assolutamente saperne di un'altra vita, a costoro io vorrei rispondere (dice Goethe) con le parole di Lorenzo dei Medici: *quelli che non possono credere in un'altra vita, sono già morti anche per questa vita* ».